

Massimo Nardi

L'iniziativa del Mistero.
All'origine della pretesa cristiana
di Luigi Giussani

Capitolo 1

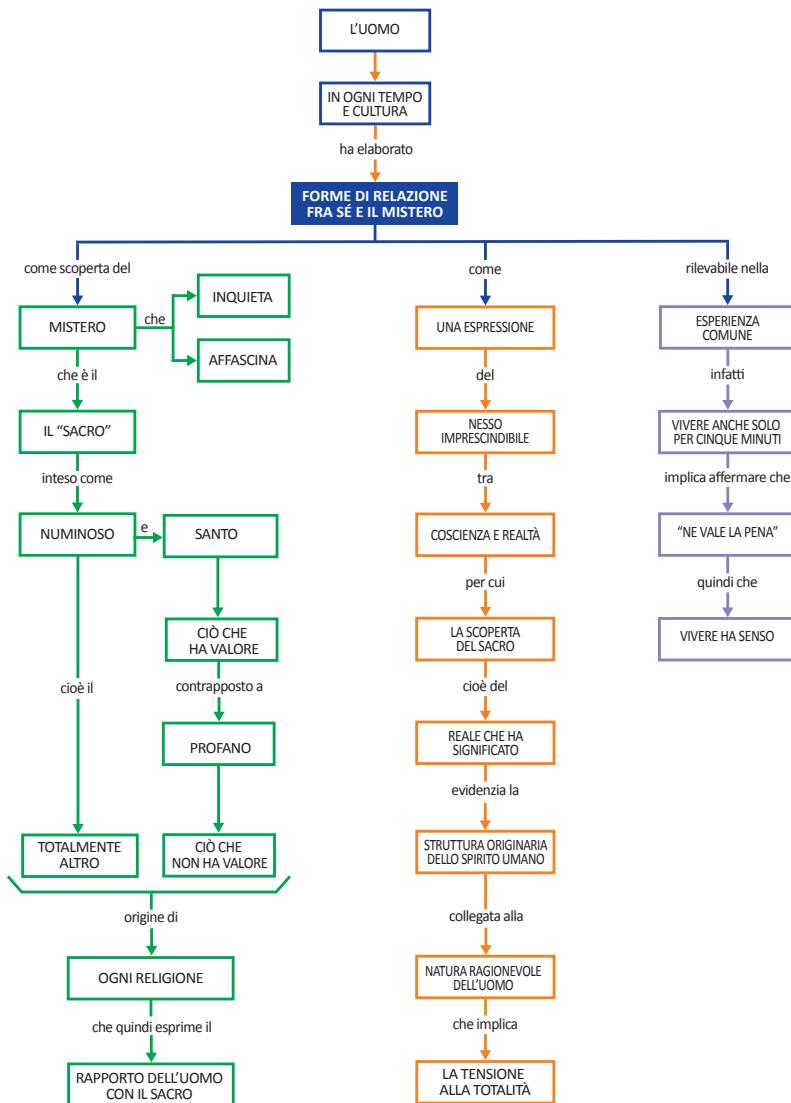
Capitolo primo

LA CREATIVITÀ RELIGIOSA DELL'UOMO

O. PREMESSA

DOMANDE GUIDA PER ANALIZZARE IL TESTO

1. In che senso l'immaginazione religiosa è un atto ragionevole e non irrazionale?
2. Perché Giussani afferma che ogni uomo, anche inconsapevolmente, afferma un senso ultimo della vita?
3. Qual è la differenza tra religiosità autentica e volontà di possesso del mistero?
4. In che modo il contesto storico e culturale influisce sulla forma che assume una religione?
5. Che cosa distingue il “genio religioso” dal semplice credente?
6. Quale ruolo svolge la creatività (artistica, simbolica, poetica) nella ricerca dell'Assoluto?
7. Come questa riflessione prepara a comprendere la rivelazione come evento e non solo come idea?



CONTINUA NELLA PAGINA SUCCESSIVA



Approfondimento 7

Immaginazione, ragione e religiosità

La coscienza del reale non è una prerogativa esclusiva della ragione intesa nel suo senso più ristretto, cioè come capacità logico-concettuale, dimostrativa o scientifico-sperimentale. Giussani, nel primo capitolo di *All'origine della pretesa cristiana*, mostra che l'uomo ha un rapporto molto più ampio e originario con il reale, proprio in virtù della ragione. In questo quadro, l'immaginazione è presentata come una facoltà radicata nella struttura stessa della ragione, intesa come apertura elementare alla realtà.

Per questo motivo l'immaginazione non coincide con la fuga nel fantastico o con un arbitrario soggettivismo creativo: nasce dall'esperienza e prende sul serio ciò che accade, cercando di rappresentarne il senso. Per esempio, è la capacità di figurare ciò che dà significato alla vita anche quando tale significato non è immediatamente visibile. Giussani lo esprime chiaramente quando afferma che “per ciò stesso che uno vive cinque minuti” implicitamente riconosce un valore che trascende quei cinque minuti: l'immaginazione dà forma a questa tensione verso il valore supremo dell'esistere.

L'immaginazione è dunque il modo con cui la ragione rende percepibile la propria esigenza di oltre, di infinito, di senso ultimo. Appartiene alla ragione e non le si oppone. Non c'è ragione senza immaginazione, perché la ragione, per comprendere il reale, deve poterne elaborare una immagine adeguata; e non c'è immaginazione autentica senza ragione, perché l'immaginazione è fedele al reale, non lo inventa. In questo modo essa esprime un dinamismo conoscitivo capace di percepire ciò che, come osserva Eliade, “rimane refrattario al concetto”, pur senza contraddirsi la razionalità.

Quando Giussani afferma che la religione è “l’insieme espressivo di questo sforzo immaginativo, ragionevole nel suo impulso” (p. 13), intende dire che la religione non nasce da un'imposizione esterna, né da un bisogno psicologico o da un'elaborazione culturale arbitraria. Nasce invece dalla dinamica originaria con cui l'uomo si interroga sul senso ultimo della propria vita e della realtà cosmica. L'uomo formula la domanda religiosa perché immagina che il reale possa avere un significato più profondo di quello immediatamente evidente; e l'immaginazione gli permette di tenere insieme la propria esperienza limitata con la percezione di un significato totale che essa suggerisce. In questo senso la religiosità è universale.

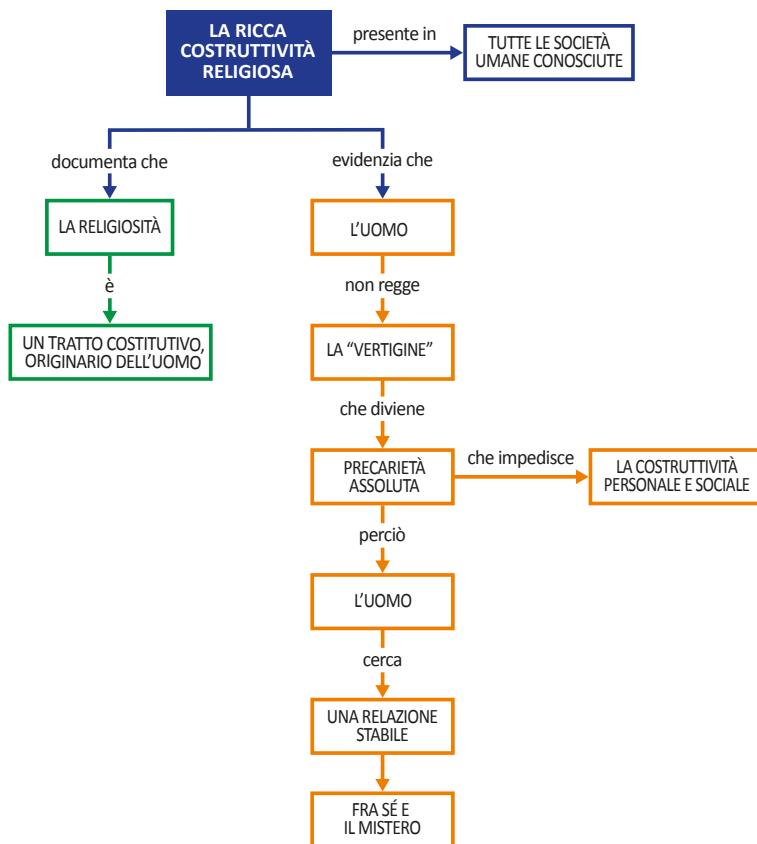
La religione — con i suoi riti, simboli, concetti e forme culturali — è l'espressione storica e comunitaria di questa immaginazione religiosa originaria e il genio religioso è la sua forma più alta: non inventa la religione, ma esprime con profondità ciò che un popolo vive in modo confuso.

L'immaginazione emerge così come una facoltà interna alla ragione nel suo movimento verso il Mistero e come struttura costitutiva della religiosità umana.

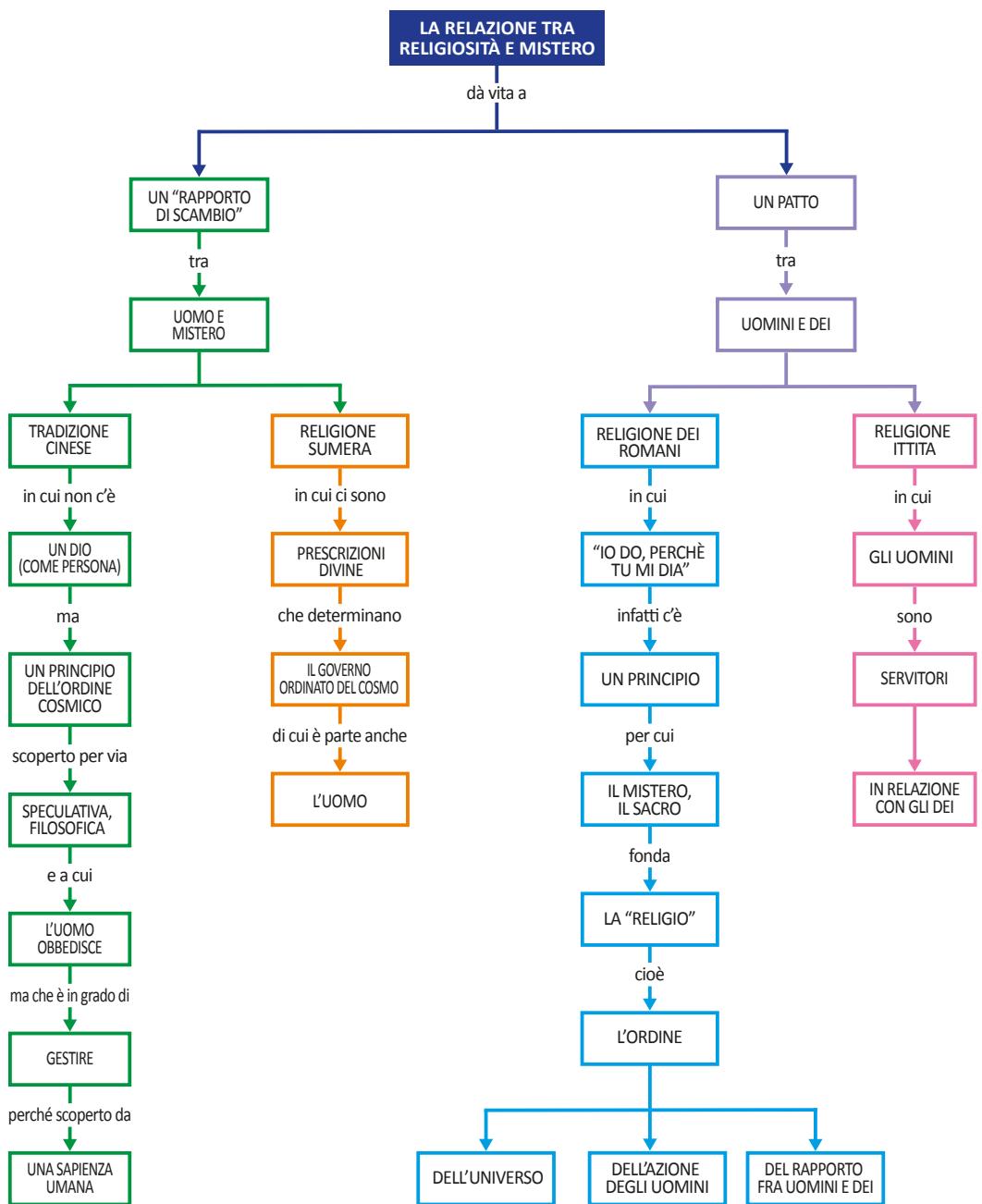
1. ALCUNI ATTEGGIAMENTI DELLA COSTRUTTIVITÀ RELIGIOSA

DOMANDE GUIDA PER ANALIZZARE IL TESTO

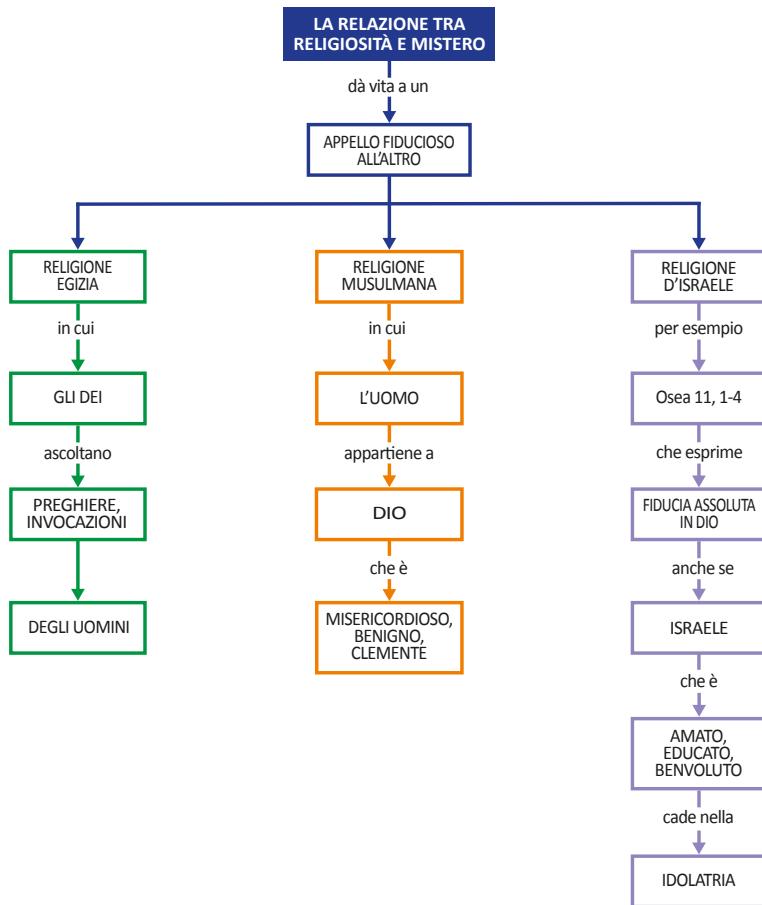
1. Perché l'uomo non riesce a sopportare la vertigine della percezione del mistero?
2. In che modo la costruttività religiosa rappresenta una risposta alla precarietà esistenziale dell'uomo?
3. Qual è la differenza tra l'atteggiamento di armonia cosmica e quello del patto religioso?
4. Come si manifesta la fiducia nel mistero nelle diverse tradizioni religiose citate (egizia, islamica, israelitica)?
5. Perché Giussani attribuisce valore universale al “tentativo religioso”, indipendentemente dal suo esito?
6. In che senso la creatività religiosa dell'uomo riflette la sua natura razionale e simbolica?
7. Quali limiti presenta il tentativo umano di costruire un rapporto “a propria misura” con il divino?



CAPITOLO 1.1.1)



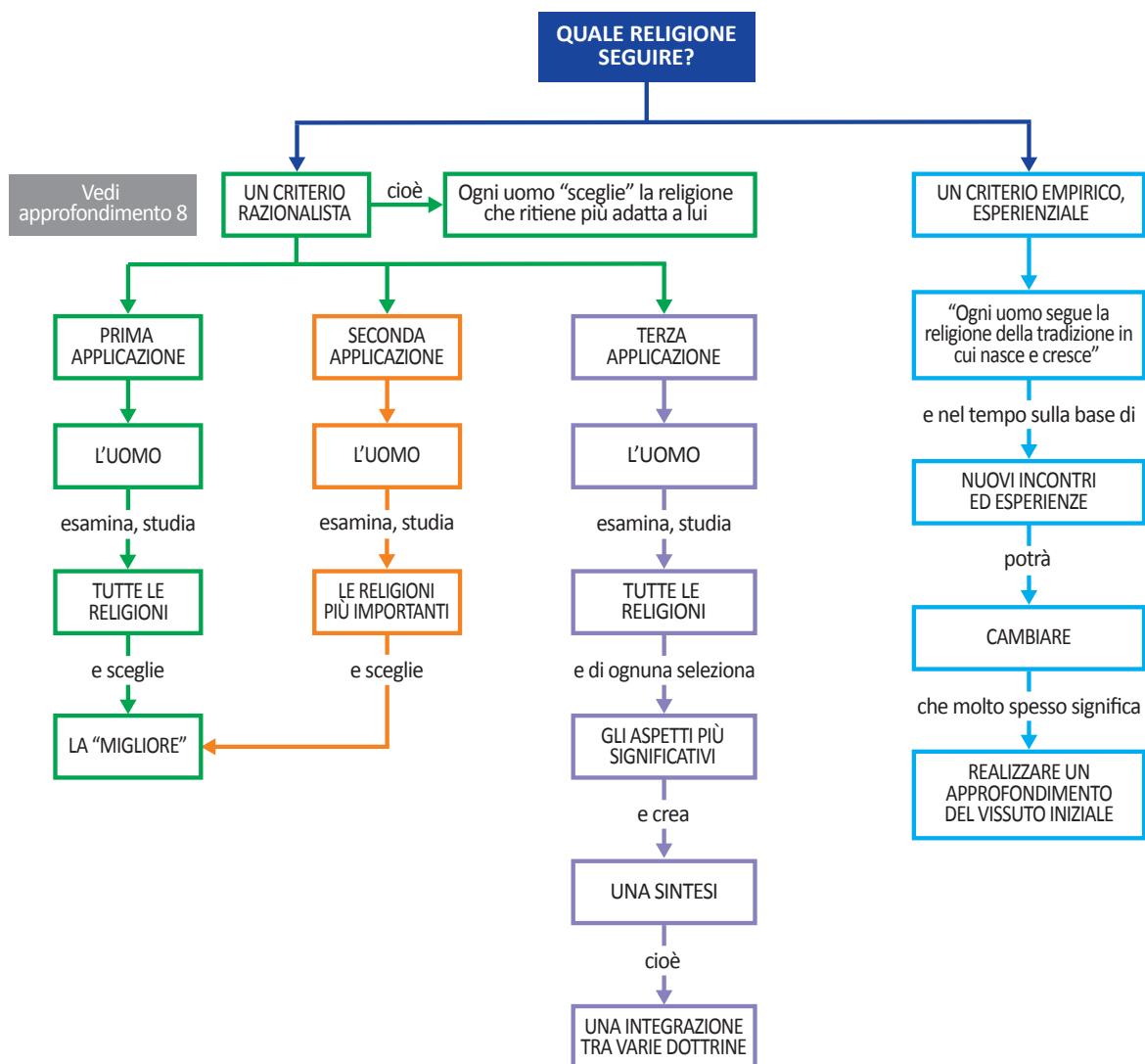
CAPITOLO 1.1.2)

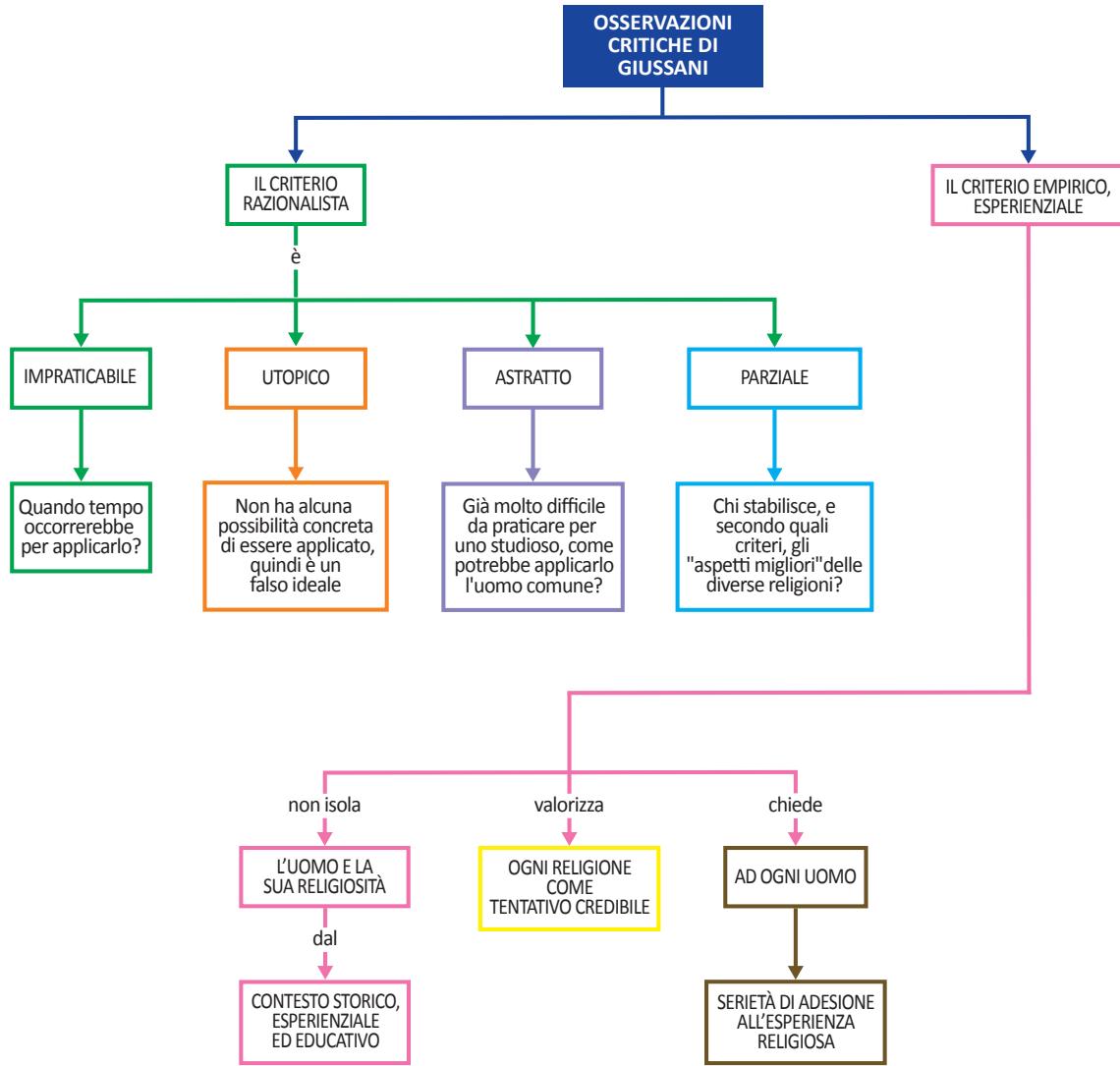


2. UN VENTAGLIO DI IPOTESI

DOMANDE GUIDA PER ANALIZZARE IL TESTO

1. Perché Giussani definisce “utopica” la pretesa di conoscere tutte le religioni prima di scegliere?
2. Qual è la differenza tra “ideale” e “utopia” nella prospettiva del testo?
3. Perché il criterio di scegliere le religioni “più diffuse” o “più importanti” risulta inadeguato?
4. In che modo l’esempio dei primi cristiani mostra i limiti di un criterio puramente empirico o storico?
5. Che cosa critica Giussani nel sincretismo religioso e perché lo considera un atto di presunzione?
6. Qual è il valore della religione di appartenenza e come si lega alla nozione di tradizione?
7. Come viene intesa la “conversione” nella prospettiva di Newman citata da Giussani?
8. Perché, secondo il testo, la verità religiosa è legata alla serietà dell’adesione personale?





Approfondimento 8

Ragione e razionalismo

Quando Giussani considera la ragione, lo fa sempre per mostrarne l'ampiezza originaria, mentre il razionalismo ne rappresenta una riduzione profonda. Infatti, il razionalismo identifica la ragione con la sola capacità di controllare, definire e spiegare ciò che rientra nei propri schemi concettuali, escludendo tutto ciò che non può essere ricondotto a tali categorie. Così concentra la conoscenza sulle sole operazioni analitiche ed elimina dalla considerazione razionale la dimensione di mistero che, invece, appartiene alla struttura del reale. Per chiarire questo errore — la riduzione della ragione ai criteri misurativi che utilizza — è necessario richiamare la presenza del mistero come elemento costitutivo dell'esperienza. Il razionalismo, infatti, « [...] distrugge la possibilità stessa della ragione o la ragione come categoria della possibilità» (*Il senso religioso*, p. 98).

La ragione è fatta per cercare il significato delle cose e per essere disponibile a tutto ciò che si manifesta vero. Il mistero indica la profondità di senso del reale: una totalità di significato che riconosciamo presente, ma che nessuna misura concettuale può esaurire.

Il razionalismo non è solo un atteggiamento filosofico, ma un rischio quotidiano. Si manifesta quando l'uomo restringe la ragione a ciò che riesce a definire o spiegare con i propri strumenti, rendendo assolute le categorie con cui interpreta la realtà. In questo modo soffoca la spinta originaria della ragione, che è apertura senza confini ai segni e ai significati dell'essere; la ragione così si indebolisce e si snatura: non accetta più che le verità accertate non costituiscono il tutto, né che concetti e giudizi devono essere misurati da un livello di verità più grande, che resta inafferrabile.

La ragione fedele a sé stessa, invece, riconosce che il vero comprende anche ciò che la supera. Per questo Pascal può scrivere: «Il passo estremo della ragione porta a riconoscere che ci sono innumerevoli cose che la sorpassano. Essa è ancora debole se non giunge a conoscere questo» (*Pensieri*, [267], p. 31). Accogliere il mistero non significa abbandonare la ragione, ma esercitarla nel suo modo più autentico: con apertura e umiltà, sapendo che esistono significati più grandi di quelli che possiamo dominare concettualmente, ma che la ragione può attendere, riconoscere e rispettare.

Per Giussani il razionalismo non è semplicemente una fase della storia del pensiero, ma un paradigma culturale ed esistenziale, cui ogni uomo può soggiacere nella propria esperienza quotidiana, ogni volta che la sua ragione interpreta la realtà ricorrendo soltanto ai propri parametri, senza lasciarsi misurare da alcuna verità ulteriore. Proprio questa disponibilità a una verità eccedente, invece, costituisce la forza della ragione e la sua massima capacità critica.